CHARLOT EMIGRANTE

IL SEMAFORO DELLA LIBERTÀ

Charlie Chaplin aveva già previsto la situazione, molti anni fa. Già allora egli aveva detto la sua opinione sulla frontiera di Ellis Island. Forse perchè egli stesso era stato un piccolo emigrante fiducioso innanzi alla statua della libertà, era riuscito a vedere con maggiore chiarezza degli americani stessi quanto quella statua posta all'ingresso del porto di Nuova York fosse un faro fittizio, senza luce, traditore. Nel breve film *L'emigrante* Chaplin aveva narrato in poche immagini crude la situazione assurda di coloro che vogliono entrare in America in cerca di lavoro e che vengono trattati come bestie dai funzionari della democrazia americana. Oggi a Charlie Chaplin si presenta la stessa prospettiva sgradevole: anch'egli, quando tornerà in America, ove è la sua casa, con sua moglie, con i suoi figli, si troverà di fronte i manganelli dei poliziotti di Ellis Island, e una ferma mano che lo respingerà. L'America di Truman e di Rankin sta forse riuscendo a compiere il gesto che aveva sempre abbozzato senza portare in fondo: l'America sta per riuscire a cacciar via Charlie Chaplin.

Noi, non siamo stupiti di quanto accade. Da molti anni seguiamo con affetto le sorti di Charlie Chaplin e di molti cineasti americani, fatti segno ad una campagna sorda e meschina di calunnie, di provocazioni, di attacchi. Sapevamo anche che in America si stavano creando quelle condizioni di sempre più esplicito fascismo che avrebbero permesso il gesto clamoroso. Sapevamo che il fronte degli artisti americani aveva in molte parti ceduto dinanzi alla pressione, più economica che ideologica, della grande banca finanziatrice delle case cinematografiche. Ci erano giunte le notizie della atmosfera di sospetto, di circospetta paura in cui erano costretti a vivere gli artisti americani. Ma, tra questi, Chaplin si era mantenuto nella ferma, riservata, nobile posizione di chi non cede un solo millimetro delle sue opinioni di fronte alle intimidazioni. Noi non siamo stupiti di questo gesto, nè ci stupisce la stolida meschinità che lo accompagna: l'avere scelto, per la cacciata dal paradiso terrestre d'America, il momento in cui Chaplin era già fuori. E' l'inverso delle trappole per i topi. In queste la porta si chiude quando il topo è dentro. In quella americana la porta si chiude quando l'artista è fuori.

Quello che ci stupisce è ben altro. Ci stupisce lo stupore altrui. Ci turba lo stupore ostentato — sebbene tardo — di alcuni giornali che non san più davvero che pesci prendere. Parlare male di Chaplin? Non è possibile farlo, di fronte ad un pubblico che conosce *Tempi moderni*, *Il dittatore* e *Monsieur Verdoux*. Non c'è scampo. Bisogna dir male dell'America Benedetta sia questa America presuntuosa, che mette in imbarazzo i giornalisti atlantici, che li pone in una situazione ridicolmente contraddittoria.

La contraddizione è cocente: voi protestate per Chaplin. Ben fatto, davvero ben fatto. Ma allora dovreste protestare per tante altre faccende che sono accadute in questi anni. Avreste dovuto protestare per la espulsione di Eisler, avreste dovuto protestare per il veto a Dmytrik, prima della sua «conversione» atlantica. Avreste dovuto indignarvi per la galera agli altri nove suoi ex amici, che avevano crudelmente anticipato la sorte di Charlot. E ci son cose che vi riguardano ancora più da vicino. Perchè non vi siete indignati quando la statua della libertà ha segnato rosso dinanzi a Cesare Zavattini, quando ha levato il braccio nell'alt verso Alberto Moravia?

Chaplin, certamente, è il caso più clamoroso. Più oltre non si va, se non forse con la minaccia delle camere a gas di recente memoria, o con le invettive anticulturali di Baldur Von Schirach. Oggi Chaplin ha approdato alle più ospitali rive dell'Inghilterra. L'Inghilterra mostra di essere un paese di civiltà più antica e cordiale di quella degli Stati Uniti. L'Inghilterra non ripete per Chaplin quello che aveva fatto agli uomini di cultura che si recavano al Congresso di Sheffield. Non gli chiude le porte in faccia, mostra d'essere un tantino più nobile e liberale del maldestro cugino americano, e larvatamente polemizza con lui. L'Inghilterra, il popolo e gli uomini di cultura inglesi, preparano a Chaplin accoglienze fraterne. E i nostri giornali trovano in ciò l'ultima tavola di salvezza dopo il naufragio. C'è l'America poliziesca, sì, ma c'è anche l'Inghilterra ospitale. E poichè anche l'Inghilterra è un paese atlantico, è salvo almeno il cavolo, se non la capra.

Ma anche l'Italia, diamine, è un paese ospitale. Non lo avete detto quando avete accolto Faruk con gli onori delle ambascerie? Non lo avete detto salutando l'ex gangster Lucky Luciano? Fate uno sforzo ancora. Stavolta non si tratta di un re fellone nè di un eccitante bandito. Stavolta potete mostrarvi ospitali e mediterranei con un grande uomo come Chaplin. Invitatelo in Italia, invitatelo a lavorare da noi. Vantategli il bel sole, i paesaggi, e la nostra cultura. Ecco davvero un bel gesto, che vi riscatterebbe. In Italia Chaplin potrebbe trovare molti amici. Potrebbe trovare, ad esempio, Zavattini e Moravia, che non hanno potuto incontrarlo in America.

Invitate Chaplin. Ma, per carità, non comportatevi poi come avete fatto con Pablo Neruda che, dopo due giorni, è stato riaccompagnato alla frontiera da due questurini troppo poco gentili, parenti stretti di quelli di Ellis Island. Speriamo che il semaforo della libertà non blocchi sempre il traffico, nei paesi dell'occidente atlantico.

TOMMASO CHIARETTI

Flora Torrigiani, la bella danzatrice della Rivista, nota al pubblico per alcune sue interpretazioni cinematografiche

UOMINI NUOVI NELL'UNGHERIA POPOLARE

La cooperativa Pace

Il bracciante presidente - Storia di nove famiglie di contadini senza terra - Dalla miseria all'agiatezza - Giungono gli studenti di agraria per il lavoro pratico

II

TRANSDANUBIA *settembre*

Bozsò Jòzsef ha ventisei anni, una moglie e un figlio. Quattro anni fa era un povero bracciante senza terra e senza lavoro che viveva in un paesetto dell'est e non aveva nient'altro al mondo che le speranze sollevate in lui, come in tutti i contadini poveri dell'Ungheria, dalla liberazione del Paese. Le speranze erano rimaste speranze fino al 1948, cioè fino a quando in un modo o nell'altro gli americani erano riusciti a intromettersi nelle cose dei magiari, poi cominciarono a realizzarsi. Oggi Bozsò Jòzsef vive qui in Transdanubia, possiede una casa e un pezzo di terra, è presidente della cooperativa Bèke (Pace), è diventato membro del Partito dei Lavoratori. Era quasi analfabeta, oggi si sta facendo rapidamente una cultura politica e agronomica. Era solo e disperato, oggi possiede la sicurezza di chi ha il suo posto nel mondo. Come è avvenuto questo miracolo?

Non è un miracolo, è la storia di centinaia di migliaia di contadini poverissimi e di braccianti ungheresi ai quali la Democrazia popolare ha dato la terra ed una vita nuova. Il caso di Bozsò si distingue dagli altri soltanto per il fatto che invece di aver la terra nel suo paese di nascita l'ha ricevuta in un altro paese, qui nell'ovest. Qui fino a pochi anni or sono non vivevano ungheresi ma *swabbs*, contadini tedeschi che l'Impero aveva fatto immigrare in queste contrade, dando loro case e terre con il compito di far da cani da guardia al governo di Vienna contro gli ungheresi. Per questo gli *swabbs* erano rimasti tedeschi stranieri nel Paese, per questo dopo la liberazione sono stati rispediti a casa loro. Qui i contadini, invece di aver la terra dei magnati o delle grandi proprietà della Chiesa, hanno avuto quella degli *swabbs*. Ma il miracolo è avvenuto con la costituzione della cooperativa, come ovunque.

Nella primavera del '49

Il lavoro collettivo è cominciato in questa contrada nella primavera del '49 con l'istallazione di nove famiglie di contadini senza terra su 43 hold (pari a circa 25 ettari) di una riserva di Stato. Tra la primavera e la estate alcune decine di contadini decisero di fondare una cooperativa che si costituì ufficialmente nel settembre e cominciò il lavoro in collegamento con la vicina stazione di macchine agricole. Quasi subito la Cooperativa ricevette in prestito dallo Stato 30 vacche con l'impegno di restituirle in quattro anni; nella primavera del '50, sempre dallo Stato e sempre alle stesse condizioni, la cooperativa ricevette 6 cavalli, poi nell'autunno 20 scrofe. In un anno la cooperativa aveva già ottenuto tanti successi che sempre più numerosi i contadini vi aderirono; nel '51 vi erano tutti e la cooperativa, con i suoi 135 membri, coltivava tutte le terre del villaggio, per un'estensione di circa 500 ettari. C'erano due kulaki nel villaggio, ma le loro condizioni di vita sociale divennero tanto difficili con il fiorire della cooperativa ch'essi l'anno scorso hanno rinunziato volontariamente alla terra, dandola allo Stato, e sono andati a lavorare in officina, a Budapest. Le 20 scrofe sono già state restituite; le vacche e i cavalli saranno facilmente restituiti appena saranno cresciuti i 100 vitelli e i trenta puledri che già la cooperativa possiede. In questa contrada i terreni rendevano in media, al tempo della coltura individuale, 7 quintali per *hold*, oggi la media è salita a 11,4 q. A vedere i risultati delle colture, le nuove costruzioni (stalle, pollai modello, silos) e l'impiego sempre crescente delle macchine, è facile comprendere come i contadini abbiano tanto rapidamente aderito alla cooperativa.

La direzione

La cooperativa agricola ungherese si distingue dal colcos dell'Unione Sovietica per un dato fondamentale: nel colcos i contadini sono possessori collettivi della terra nazionalizzata, nella cooperativa ungherese i contadini sono proprietari della terra distribuita. Come tali essi ricevono, in più del frutto del loro lavoro, una piccola rendita. Per il resto la organizzazione della cooperativa è assai simile a quella del colcos. La cooperativa è diretta da un consiglio e controllata da un comitato di sindaci e da una commissione di disciplina; i tre organismi sono eletti dalla assemblea dei soci. Degli eletti, il solo che non partecipa direttamente al lavoro produttivo è il presidente. La distribuzione dei prodotti e degli utili vien fatta sulla base delle unità di lavoro erogate da ciascuno; per l'anno scorso le unità di lavoro sono state in media 290 per socio. A raccolto ultimato, una parte del prodotto va all'ammasso di Stato che paga a prezzo inferiore di quello del mercato libero percependo in tal modo, automaticamente, le imposte, un'altra parte va alla stazione di macchine, un'altra al fondo semenze, una parte del foraggio viene conservata per il bestiame collettivo, il resto viene diviso proporzionalmente alle unità di lavoro. La rendita per le terre individuali viene pagata da prelevamenti in denaro operati sui proventi delle colture ortofrutticole: la rendita è del valore di 85 kg. per *hold*, pari a circa l'8% del prodotto.

Una organizzazione media

Oltre i frutti del suo lavoro e la sua piccola rendita, ogni socio ha i proventi della sua coltura e del suo allevamento domestici; ognuno infatti, ha una casa e un terreno di circa 4.000 metri quadri con un orticello individuale. Ogni famiglia ha dei maiali e pollame vario, quasi tutte hanno la vacca o alcune capre.

Alla fine della scorsa annata agricola, un cooperatore che abbia compiuto la media delle unità lavorative ha ricevuto nella ripartizione: 750 kg. di grano, 150 di orzo, 780 di patate, 800 di granturco, 900 di barbabietole, una quota di legumi e 5.700 fiorini in denaro. Se si riflette che il salario medio di un operaio a Budapest è di circa mille fiorini al mese (un fiorino ha all'incirca il valore d'acquisto di 50 lire italiane) e se si pensa che molti membri di queste famiglie di cooperatori lavorano in fabbrica, si può dire senza tema di smentita che la vita di questi contadini è decisamente agiata. In pochi anni sono passati dalla miseria e dalla disperazione a uno stadio superiore di vita e di cultura; salvo poche eccezioni costituite da uomini e donne molto vecchi l'analfabetismo è scomparso. La cooperativa ha una biblioteca di circa duemila volumi, un cinema, una corale, un gruppo teatrale, una grande sala da ballo.

La cooperativa *Beke* non è fra le migliori, ma non è certo fra le peggiori; come organizzazione e come rendimento essa è leggermente superiore alla media. «Avevamo in partenza, ci dice Bozsò, alcune condizioni favorevoli, come la vicinanza di centri industriali, e alcune condizioni sfavorevoli, come il fatto che la nuova popolazione succeduta agli *swabbs* era costituita da elementi raccogliticci da ogni parte del paese.

Si va avanti

Le condizioni favorevoli sono state ormai realizzate per tutti i cooperatori di Ungheria, giacchè dappertutto nel paese, sono sorti nuovi centri industriali; le condizioni sfavorevoli le abbiamo superate grazie soprattutto al lavoro politico e culturale che ci hanno consentito di raggiungere un alto livello di coscienza. Basta pensare che sulle cinquecento persone circa che costituiscono le famiglie dei nostri 135 soci, abbiamo 82 membri del Partito dei Lavoratori e 32 del Disz (Gioventù lavoratrice). E' grazie a questo, soprattutto, che siamo andati avanti e che andremo ancora avanti». Mi guarda sorridendo, poi soggiunge: «Se restassimo al punto in cui siamo, fra due anni saremmo l'ultima cooperativa di Ungheria». E mi tempesta di domande sulle condizioni e sulle lotte dei contadini del Mezzogiorno di Italia e delle Isole.

Giriamo per la cooperativa. Andiamo a vedere le nuove stalle, i nuovi porcili, i pollai, le incubatrici. I contadini hanno saputo che io ho visitato l'anno scorso alcuni colcos nell'Unione Sovietica e mi fanno tutti un monte di domande sull'impiego delle macchine lassù, sulla razionalizzazione degli allevamenti, soprattutto sulle colture miciuriniane. Ascoltano attenti e sembrano calcolare quanto tempo ci vorrà per loro fino a giungere a quel punto.

Ma sono già un pezzo avanti. Sotto gli alberi, all'ombra, scorgiamo un gruppo di giovani e di ragazze che leggono, sdraiati per terra. Sono studenti di una facoltà agraria che sono venuti per il periodo di lavoro pratico. «Ne abbiamo tre anche noi, della nostra cooperativa, mi spiegano, che studiano agraria a Budapest. Adesso fanno il lavoro pratico nel Nord-Est, nella zona del Tokaij. Con il loro aiuto, più tardi, le cose andranno più rapidamente, da noi».

Anche questo è un angolo dell'Ungheria popolare. Anche qui la costruzione della nuova economia comincia dalla costruzione degli uomini nuovi. Qui questi figli di nomadi della *puszta* stanno diventando dei colcosiani prima ancora che esistano i colcos.

VELIO SPANO

Momenti di sosta in una stazione di macchine agricole

LA «GUERRA DELLE EPIDEMIE» SCIENTIFICAMENTE PROVATA

Needham Malterre e Pessoa confutano l'alibi dell'aggressione batteriologica

Gli scienziati rispondono alle domande dei giornalisti - Un'inchiesta "sotto il segno del dubbio„ - Lotta contro i roditori infettati - Ammirazione per gli scienzati cinesi

PRAGA, 22. — L'agenzia *Nuova Cina* ha trasmesso un ampio resoconto della conferenza stampa che, al termine dei suoi lavori, la Commissione scientifica internazionale per l'inchiesta sull'aggressione batteriologica in Corea e in Cina ha tenuto a Pechino. Alla conferenza stampa erano presenti, oltre alla stampa cinese, numerosi rappresentanti di agenzie e giornali esteri.

Dopo che Kuo Mo-jo, presidente del Comitato della Pace cinese, ebbe ringraziato a nome del popolo cinese la commissione per il suo grande contributo apportato in difesa della pace dell'umanità e della scienza, un corrispondente ha chiesto:

— Su quali prove la Commissione ha fondato la sua conferma della aggressione batteriologica?

Il prof. Joseph Needham ha così risposto:

«Non abbiamo avuto, se così si può dire, la fortuna di vedere noi stessi qualche cosa cadere dall'alto. Tuttavia abbiamo raccolto una sufficiente quantità di prove, svolgendo ricerche nei luoghi colpiti, interrogando i testimoni oculari, con l'esame scientifico delle prove materiali, attraverso il controllo degli esemplari nel laboratorio e compiendo dei calcoli statistici. Abbiamo avuto incontri con una serie di scienziati, conversato con molti testimoni che personalmente videro gli aerei americani lanciare le bombe batteriologiche».

Dati e fatti

«Inoltre, abbiamo avuto colloqui con molti abitanti dei villaggi che ci hanno raccontato quanto essi hanno visto con i loro occhi e che cosa hanno trovato. Devo sottolineare che questi non hanno cercato mai di raccontarci cose che non conoscevano. E se non sapevano come rispondere alle domande poste loro, non hanno mai cercato di inventare. Abbiamo pure controllato i precedenti fatti, che formavano la base dei documenti pubblicati dal Comitato Mondiale della Pace a Praga. Siamo riusciti a controllare in maniera completa materiali scientifici che formavano la base di quei documenti. Concludendo, la commissione ha svolto una minuziosa e dettagliata inchiesta ed ha confermato la realtà della guerra batteriologica condotta dagli Stati Uniti».

Il professor Oliviero Olivo, delegato italiano, ha aggiunto:

«Abbiamo esaminato numerosi documenti e fatti. Non ci siamo limitati ad ascoltare il racconto dei testimoni oculari, ma abbiamo potuto stabilire scientificamente che essi corrispondono alla verità».

A sua volta il professor Jean Malterre (Francia) ha dichiarato:

«Le anomalie osservate in molti insetti e altri indizi dimostrano che si tratta di insetti non abituali per queste zone, ma intenzionalmente portati. Durante la nostra inchiesta, avevamo deciso di porre ogni fase del nostro lavoro sotto il segno del dubbio. Abbiamo minuziosamente e sistematicamente controllato ogni fatto. Le conclusioni a cui siamo giunti nelle nostre ricerche, come pure i risultati delle analisi e delle nostre indagini, sono basate su dati di fatto».

— Alcuni scienziati occidentali — ha chiesto un altro giornalista — pensano che gli insetti che furono trovati in Corea e nella Cina nord-orientale, non possono essere infettati con dei batteri e che essi non sono adatti per la diffusione dei batteri nella stagione invernale. Qual'è la vostra opinione?

Lotta disciplinata

Il dottor Samuel Possoa, delegato brasiliano, ha risposto:

«E' facile rispondere a questa domanda. I giapponesi, per diffondere i bacilli, si sono serviti delle pulci, lanciandole con aerei. Anch'essi hanno diffuso le pulci con il "container". A quanto mi consta, in condizioni favorevoli, gli insetti della classe delle zanzare, possono essere artificialmente contagiati con bacilli virulenti, con batteri malarici e della febbre gialla, e che in condizioni favorevoli, questi insetti sono molto attivi. Le pulci, possono vivere sino alla temperatura di 14 gradi sotto zero poichè sopportano molto bene il freddo. Oltre a questi insetti, esistono altre specie di parassiti che possono essere impiegati per la diffusione della malattia, come per esempio l'emeralopia».

— Perchè — ha chiesto un altro corrispondente — non sono scoppiate epidemie in Corea e nella Cina nord-orientale dopo che gli Stati Uniti hanno impiegato su vasta scala l'arma batteriologica?

La dottoressa Andrea Andreen svedese, ha dato la seguente spiegazione:

«Ciò si spiega in primo luogo con gli sforzi degli scienziati coreani e cinesi e con i magnifici risultati raggiunti sul lavoro antiepidemico; in secondo luogo, dobbiamo dire che la commissione fu molto colpita dal grandioso lavoro compiuto nel campo della sanità e dell'igiene in Corea e in Cina, che si è trasformato in un movimento di massa, potente forza di lotta contro la guerra batteriologica».

«Abbiamo visitato il distretto di Kan-Nan, nella provincia di Heilun-Ziang (Cina nord-orientale) e qui abbiamo costatato che la popolazione con minuziosa precisione eseguiva tutte le indicazioni del potere popolare e che è in atto un potente e organizzato movimento per l'osservanza delle misure igieniche e sanitarie.

«Proprio la zona di Kan-Nan, una sera, fu sorvolata da un velivolo americano e al mattino in molti luoghi furono scoperti dei roditori. In tutto ne furono scoperti 717 alcuni dei quali furono portati nelle case dai gatti. Tuttavia nessuno degli abitanti si accostò a questi roditori. Le istruzioni impartite furono seguite disciplinatamente. I roditori furono rapidamente catturati e bruciati. Come misura precauzionale, onde distruggere ogni possibile diffusione di malattie, gli abitanti portarono ogni cosa all'aria aperta e distrussero con il fuoco i materassi di paglia e di fieno liquidando in tal modo tutte le pulci».

Un grande onore

«Tutti i cani e i gatti subirono la medesima sorte. Dopo queste misure preventive, in tutto il distretto non vi fu un solo caso di peste. E' questo un magnifico esempio delle misure precauzionali che vengono applicate in Cina nel campo sanitario e igienico per la difesa contro la guerra batteriologica americana».

Quale impressione — è stata chiesto — ha riportato la Commissione sulla competenza degli scienziati coreani e cinesi?

«Noi ci siamo comportati con una certa cautela — ha risposto il dottor Oliviero Olivo nei confronti degli scienziati cinesi e coreani. Tuttavia, giudicando dalle loro cognizioni scientifiche, dai rapporti che essi ci hanno fatto, dai loro metodi di lavoro, in tutti noi si è formata la seguente impressione: sia gli specialisti cinesi che quelli coreani posseggono notevoli qualità scientifiche. Taluni scienziati occidentali, quando pensano che gli scienziati cinesi non abbiano un sufficiente livello di preparazione scientifica dimenticano il semplice fatto che molti scienziati cinesi sono stati loro allievi. Molti di questi specialisti hanno studiato nelle Università inglesi francesi e statunitensi. I loro rapporti dimostrano un elevato livello scientifico di grandi capacità. Riporto da questo viaggio una grande ammirazione per gli scienziati cinesi e coreani. E' stato per me un grande onore avere lavorato con loro».

Al termine della conferenza stampa il dottor Franco Graziosi, osservatore e consulente della Commissione scientifica internazionale, ha dichiarato:

«Ho preso parte ai lavori della Commissione per circa un mese. Ho studiato i documenti sulla guerra batteriologica in Corea e nella Cina. Ho conversato con i batteriologi cinesi e alla fine del mio lavoro sono giunto alla conclusione che la Corea e la Cina nord-orientale sono state oggetto di un'aggressione batteriologica da parte delle forze armate degli Stati Uniti. Le conclusioni a cui è giunta la Commissione sono assolutamente esatte. Come batteriologo, voglio in particolare sottolineare, che il lavoro degli scienziati cinesi è al di sopra di ogni dubbio».

PECHINO — La conferenza stampa degli scienziati della Commissione internazionale

UN ORIGINALE SPETTACOLO POPOLARE AL FESTIVAL DELL'UNITA' DI FIRENZE

I bruscellanti narrano l'amore di Paolo e Francesca

Forma artistica nata nelle campagne - Gli armoniosi endecasillabi dei mezzadri senesi - Alle Cascine senza microfono

FIRENZE, *settembre*.

La forma originaria del «bruscello» è legata ad antiche composizioni di caccia della campagna senese: forma lirica piuttosto che drammatica, contrassegnata da un arboscello (bruscello) recato a guisa di stendardo. Fu l'Accademia dei Rozzi, tuttora esistente in Siena, che dalla campagna portò l'antica composizione popolare e rustica entro le mura della città, trasformandola in composizione drammatica cantata. I personaggi vestirono la maschera e il costume, i testi, da improvvisati che erano, andarono facendosi compositi e letterati; gli accademici, insomma, attinsero a piene mani a questa tradizionale forma di cantata; tanto che oggi, se assistiamo al noto bruscello di Montepulciano, ci accorgiamo di trovarci di fronte ad una manifestazione nella quale il popolaresco diviene spesso raffinato.

Ma, a giudicare dalla rappresentazione di bruscello offertaci alle Cascine di Firenze nel corso del Festival della stampa democratica, conclusosi domenica, sembra che la forma drammatica accademizzata sia tornata alle origini, e che, accanto alle elaborazioni dotte, abbian continuato a fiorire, dialogate e sceneggiate, le rappresentazioni veramente popolari del bruscello.

La rappresentazione delle Cascine ci offre infatti una forma di bruscello «puro»: senza incrostazioni letterarie. Di ciò fa fede la compagnia dei bruscellanti di San Marcellino, la quale solo recentemente si è formata, nella campagna di Siena, per un impulso di carattere pratico, cioè per raccogliere fondi per la recente lotta dei mezzadri e braccianti del Senese. La compongono, appunto, mezzadri e braccianti, e contadino è l'autore dell'arrangiamento della storia degli amori di Paolo e Francesca, Angelo Valentini. Gli ingredienti della rappresentazione sono ridotti all'essenziale: uno scenario fisso (sullo sfondo uno scorcio di campagna senese, ai lati due visioni di castelli), ben realizzato da Guido Falleroni per la rappresentazione fiorentina; l'antefatto della storia affidato a tre voci che s'alternano; il prologo e il congedo cantati dall'autore medesimo; la «morale» riepilogata della rappresentazione tratta dal coro dei narratori, autore e maschere. Unico il tono del «recitativo»: endecasillabi, armoniosi e mai retoricamente sonori, con rime e assonanze che ricordano la forma del contrasto; e l'orchestra (composta di quattro fiati) che interviene con due semplici motivi: uno più breve che stacca le strofe, uno più elaborato, con variazioni, che segna i cambiamenti di scena. Motivi classicamente puri, tanto da ricordare la musica dei madrigalisti e da far venire in mente il nome di Purcell.

Per renderci conto delle grandi doti vocali e della resistenza ritmica e periodale della voce degli esecutori, convien sapere come i bruscellanti di San Marcellino si preparano. «provano» le loro rappresentazioni: mentre sono al lavoro, si chiamano, da un campo all'altro, e da un campo all'altro cantano i loro endecasillabi. Cosicchè non farà meraviglia sapere che essi, nell'ampio piazzale dei Lecci, alle Cascine, han rifiutato l'uso del microfono

Il canovaccio della «storia» appare semplicissimo, lineare e logicamente collegato nei vari episodi, ed è tratto da quelle rielaborazioni popolari della storia di Francesca che un tempo, con titoli quali *Gli amori di Paolo e Francesca*, *Il romanzo di Paolo e Francesca*, circolavano nelle nostre campagne: nulla è lasciato alla immaginazione, sibbene tutto è spiegato, ogni azione, ogni pensiero anche, perchè l'intima natura delle persone è proiettata all'esterno; una naturale semplicità di immagini, un dir pane al pane e vino al vino, danno al testo della cantata un colore nettamente anti-romantico. Le passioni son ridotte alla loro purezza, rappresentate con colori netti, evidenti.

L'incognita, in questo caso, era data dall'effetto che avrebbe provocato questa forma di teatro popolare e primitivo, senza lenocini letterari, su di un pubblico popolare sì, ma cittadino, e fiorentino per giunta. Orbene, le nostre osservazioni sul comportamento del numeroso pubblico che ha assistito alla rappresentazione ci dicono che l'esperimento è stato positivo. Notiamo anzitutto che il pubblico nella sua grande maggioranza è stato incatenato dallo svolgersi dell'azione e preso dall'inizio alla fine dal livello sempre tenuto dalle voci dei bruscellanti. Il crescendo dell'azione, che sfocia nella stupenda scena della lite fra i due fratelli Malatesta e quindi nella morte di Paolo e Francesca, ha addirittura stupito un pubblico difficile come quello di Firenze. Particolare notevole: i più attenti, i più stupiti e incantati erano i giovani, i quali stringevano sempre di più il cerchio attorno al palcoscenico naturale in cui si svolgeva l'azione; quanto ai ragazzi, essi erano addirittura a ridosso dell'orchestra e commentavano la azione alzandosi e gesticolando nei momenti più tragici e tesi. L'applauso finale ha detto del risultato positivo dell'esperimento. Una forma di teatro da tener presente, da diffondere, da sostenere. Mentre il teatro di prosa sempre più s'involve nella letteratura e nella esasperazione delle malattie individuali, i bruscellanti di San Marcellino ci hanno insegnato che esistono ancora nelle masse popolari capacità genuine di rappresentazione e di dramma.

ADRIANO SERONI